

## Caccia e pesca

Nell'età posteriore all'invasione del costume greco in Roma, la caccia, sia come occupazione utilitaria, sia come passatempo e mezzo di esercizio fisico, ha acquistato nella vita romana la più grande importanza. La caccia agli uccelli, detta *aucupium*, era tutt'altra cosa che la caccia agli animali con quattro zampe, come lupi, orsi, cinghiali, lepri, ecc., detta *venatio*. I Romani perciò usavano due parole diverse e consideravano le due occupazioni come distinte.

La *venatio* in grande, intendiamo la battuta di caccia, consisteva nello scovare la fiera e inseguirla poi coi cani, spingendola verso le reti.

I cacciatori, con tuniche succinte (*aliculae*), con le gambe protette da alti gambali (*crepides*) o da mollettieri (*fasciae crurales*), di solito anche con un cappello molto aderente (*galerus*) che difendesse la testa dal sole, intervenivano alla caccia portando armi di diverse specie. Armi da caccia erano la fionda (*funda*), giavellotti per colpire a distanza (*iacula, lanceae*), il coltellaccio (*culter venatorius*) e, nella caccia contro il cinghiale o qualsiasi altra fiera che fosse pronta, se assalita, a difendersi e ad assalire, il *venabulum*. Il *venabulum* serviva ad affrontare la belva inferocita e finirla; consisteva in un lungo e robusto manico di legno, all'estremità del quale era fissato un ferro largo, lungo e affilato, munito alla base di due punte (*morae*), pure di ferro, aventi l'ufficio di trattenere a una certa distanza dal cacciatore l'animale colpito, col quale, anche se trafitto a morte, non c'era mai troppo da scherzare. Il *venabulum* non era arnese da stare nella mano di uno il cui cuore tremasse. Plinio il Giovane, si è visto, preferiva lo stile e le tavolette cerate!

Prima che la caccia avesse inizio, le armi, come pure le reti, i cavalli, insomma tutto ciò che costituiva l'*instrumentum venatorium* era portato dai servi. I liberi nella caccia affrontavano volentieri fatiche e pericoli, ma non si abbassavano a sfacchinare.

Compagno dell'uomo nella caccia, come sempre, era il fedelissimo cane, *fida canum vis*, come dice Lucrezio; uno schiavo pratico e intelligente (*magister canum*) ne curava l'allevamento, l'educazione e l'allenamento; cominciava da quando erano cuccioli a svegliarne gli istinti venatori con l'aizzarli contro delle pelli di fiere e, appena erano in grado di reggere alle fatiche della caccia, li sguinzagliava con gli adulti contro la selvaggina fuggente.

La pesca, pericoloso e gramo mestiere di gente umile, aveva, come la caccia, i suoi amatori e molti vi si dedicavano per divertimento.

Si pescava in molti modi: il mezzo preferito dai pescatori di mestiere consisteva in ampie reti a strascico, tenute immerse da un peso e provviste agli orli di grossi sugheri (*sagena, verriculum tragum*, ecc.); per pescare così bisognava essere in parecchi e star molte ore in mare. Un solo pescatore che, stando a terra o su di uno scoglio, volesse pescare con la rete, si serviva di una rete più piccola (*iaculum*); queste reti erano fatte in modo che, quando il pescatore le ritirava, la stessa cordicella che serviva a farle emergere ne chiudeva l'orlo, impedendo al pesce di saltar fuori durante l'emersione.

Ma il pescatore isolato adoperava di preferenza la lenza (*linea*) e l'amo (*humus*), fatti come i nostri.

Si pescava anche lasciando immersi lungo tempo in mare certi panierini di vimini (*nassae*) con imboccatura stretta; erano delle vere trappole per i pesci, che vi sgusciavano facilmente dentro e non riuscivano più a venirne fuori.

Coi pesci di maggiori dimensioni, come i tonni, e coi grossi molluschi, sul tipo dei polpi, si adoperavano mezzi cruenti, uccidendoli a colpi di tridente, di cui offre un bell'esemplare una pittura etrusca; più raro era questo mezzo di pesca coi pesci piccoli; per trafiggere i quali ci si serviva di tridenti minuscoli. Noi per questo genere di pesca usiamo la forchetta; ma si saprà che fra i Romani, che mangiavano con le dita, la forchetta era oggetto poco comune.

U.E. PAOLI